

denze, e di volta in volta dettando quelle azioni pratiche e politiche che, secondo i tempi e i luoghi, la sostengono effettivamente, nega con ciò il principio della libertà».

Con occhi così offuscati dalla passionalità politica e con la discutibilissima cultura religiosa che dapprima abbiamo descritto, era possibile che Benedetto Croce si orientasse verso la fede?

Quando, qualche anno fa, gli era stata proposta una visita di P. Lombardi (lo riferiva l'« Osservatore Romano » del 27 febbraio 1950) egli all'illustre Gesuita, che in quei giorni stava svolgendo la sua molteplice attività a Napoli, fece rispondere che non avrebbe voluto togliergli un tempo prezioso, giacchè — soggiungeva — « *io non ho nulla da imparare* ».

Gli avversari del Croce potranno osservare che la frase combacia a perfezione col suo grado di modestia, virtù che non fu mai eccessiva in lui. Ma noi non esitiamo ad ammettere che egli avrebbe potuto sfidare qualsiasi studioso del mondo, sicuro di non lasciarsi togliere il primato in fatto di erudizione e di cultura.

Gli mancava, però, una... piccola conquista: la conoscenza dell'*Unum necessarium*. Se si fosse preoccupato di questo, forse non alla sua fiera affermazione, ma sarebbe arrivato alla nota conclusione di Socrate: « So soltanto una cosa: e, cioè, di nulla sapere »: — parola ben più profonda e degna di risuonare sulle labbra di un filosofo.

Recenti scoperte archeologiche sotto S. Pietro in Vaticano

di ROBERTO PARIBENI

Presidente della Sezione Prima del Consiglio Superiore di Belle Arti

Quando una decina di anni fa si sentì che per volontà del Santo Padre si iniziavano delle ricerche nelle così dette Grotte Vaticane, non mancò qualche voce prudentissima che andava sussurrando: « Ma che bisogno ce n'è? Perchè mettersi a questi rischi? E se non si troverà niente? ». Ora considerazioni del genere non si era certo mancato di fare, ma non avevano potuto prevalere. C'era e c'è sempre dall'altra parte la granitica fiducia, che la Chiesa non ha nulla a temere dalla scoperta di una qualche verità. E il *quieta non movere* di qualche animula trepida è andato di giorno in giorno dimostrandosi una non ragionevole cosa.

Poche questioni storiche e archeologiche

invero hanno in questi ultimi tempi percorso un cammino tanto trionfale verso la loro soluzione, quanto quella che si riferisce al Principe degli Apostoli e alle sue relazioni con Roma. La negazione della venuta di S. Pietro a Roma, che arrivò quasi al furore in alcuni scrittori cattolici, è ormai non più presentabile nel mondo della cultura; nessuno forse l'ha con tanto rigore di argomentazioni e con tanto serena e sicura obiettività respinta, quando l'eminente storico protestante Hans Lietzmann (*Petrus und Paulus in Rom*, Berlin 1927). Son venute poi le scoperte sotto la basilica di S. Sebastiano sulla Via Appia, dove numerosi iscrizioni graffite si aggiunsero alla già nota testimonianza di un carne damasiano

per attestare che in un periodo che comincia alla metà del III secolo fu opinione di fedeli della chiesa di Roma, che i corpi dei Santi Apostoli erano stati venerati sul posto, trasportativi e nascosti, quando le persecuzioni di Decio e di Valeriano sembrarono volessero togliere ai cristiani luoghi di raccolta e di preghiera. Temporaneo espediente del resto, chè costantemente la tradizione affermava essere stato S. Pietro sepolto presso la Via Cornelia e S. Paolo lungo la Via Ostiense. Collocazioni perfettamente normali, chè lungo le vie extra-urbane solevano seppellirsi i defunti, e non v'era nessuna ragione che i Cristiani nei primi anni della loro esistenza, non si uniformassero agli usi vigenti. Giustiziato S. Pietro negli Orti neroniani, era regolare che fosse sepolto lungo la vicina Via Cornelia, dove erano già sepolcri pagani, e dove altri col tempo se ne vennero aggiungendo.

Una recentissima scoperta viene ad arrecare ulteriori argomenti favorevoli a quanto sulla ubicazione del sepolcro la tradizione afferma, e una ragionevole critica può accettare. Quando Costantino decise di onorare il glorioso sepolcro includendolo nella costruzione di un grande edificio basilicale, dovette procurarsi l'area necessaria, e la ottenne con una grandiosa opera di riinterro e di colmamento che presentasse una platea orizzontale là dove il terreno era stato sino allora accidentato e franoso. Il riinterro, che è perfettamente constatabile, copri non poche antiche tombe, e tra queste quella dell'Apostolo, che secondo ogni verisimiglianza doveva occupare una posizione centrale nella nuova costruzione. Queste interessanti scoperte sono state con ricca illustrazione pubblicate dai professori p. Ferrua e Josi. Se ne aggiunge ora una nuova.

Tra gli edifici sepolcrali ricoperti dal riinterro uno ve n'ha, che la appostavi iscrizione dichiara eretto per sè e per i suoi da un C.

Valerio Erma, probabilmente un ricco liberto. Reca sulle pareti interne una nobile decorazione di rilievi in stucco, nella quale due figure principalmente sembra si siano volute onorare, perchè appaiono racchiuse entro due nicchie. L'una giovanile, nuda, rappresenta quasi certamente Apollo; l'altra di uomo maturo, togato, in atto di offrire una libazione, non sarebbe facile identificare tra le divinità dell'Olimpo greco-romano. La signorina prof. Margherita Guarducci che ha presentato il 20 novembre ultimo scorso alla Pontificia Accademia di Archeologia i risultati importantissimi del suo esame del monumento, crede di ritrovare nel volto della figura i tratti caratteristici di Marco Aurelio che, come imperatore proclamato *divus*, poteva benissimo esser messo a riscontro della figura di Apollo. Se il riconoscimento è esatto, ne viene di conseguenza che il monumento sepolcrale di C. Valerio Erma, o quanto meno la sua decorazione in stucco, è posteriore al 180, anno della morte e della conseguente divinizzazione di Marco Aurelio, di non molto posteriore forse, chè questi entusiasmi per gli imperatori defunti sono più ammissibili a breve distanza dalla rispettiva data di morte. Ma molto maggiore importanza dell'immagine dell'imperatore filosofo, voluta dal proprietario del sepolcro e tracciata da un artista, ha quanto di rozzo e di abusivo una mano inesperta si permise di disegnare e di scrivere su una parete dell'edificio sepolcrale. Una sopra l'altra si vedono disegnate a carboncino e minio due teste: quella superiore a tratti molto incerti e sommari, quella inferiore di un vecchio calvo, barbuto, con naso e occhi grandi, con giustapposta l'iscrizione PETRUS. E al disotto la scritta continua con cinque linee tracciate sempre col carboncino e col minio. In essa il devoto scrittore supplica l'Apostolo di voler pregare per tutti i Cristiani che riposano presso il suo corpo. Può far meraviglia che l'iscri-

zione che intercede per i Cristiani sepolti presso il corpo dell'Apostolo sia tracciata nell'intero edificio sepolcrale di C. Valerio Erma, che non pare sepolcro di cristiano. Ma se l'iscrizione è abusiva, il suo accennare a sepolcri di Cristiani può aver corrisposto a un dato di fatto (magari abusivo esso pure) ma spiegabile per il più volte attestato fervidissimo desiderio degli antichi fedeli di riposare presso tombe di martiri.

La parete su cui l'iscrizione è segnata dista circa una ventina di metri da quello che è il centro della costruzione costantiniana, dal luogo cioè che Costantino pensava fosse quello dove aveva posato il corpo dell'Apostolo. Pertanto nel periodo che va dal 180 al 320, data approssimativa dell'inizio della costruzione costantiniana, si può con sicurezza affermare che i Cristiani di Roma ritenevano di poter identificare il luogo della sepoltura di S. Pietro.

I limiti di tempo possono essere ancora ravvicinati. I costruttori della basilica di Costantino, per dare più sicura base di solidità alla grande massa di terra di riparto,

destinata a ottenere il piano orizzontale per l'edificio, la intramezzarono con muri di sostegno e di ritenuta delle terre stesse. Uno di questi muri certamente costantiniano attraversa dalla porta alla nicchia centrale l'edificio sepolcrale di Valerio Erma, e ricopre in parte l'iscrizione. Essa adunque fu tracciata prima del muro, ossia prima dell'inizio dei lavori costantiniani, all'ingrosso pertanto nel secolo che va dal 200 al 300. Invocare per una più precisa determinazione cronologica l'aiuto dei criteri normativi della paleografia non pare possibile, data la imperizia di chi scrisse. Possiamo intanto allietarci della nuova testimonianza che, oltre al suo valore topografico, ne ha uno effettivo più alto: quello di averci conservato il testo della più antica preghiera a S. Pietro. Nè è temeraria speranza questa, che, se sarà possibile un ulteriore avvicinamento al luogo centrale (non dimentichiamo di quale estrema delicatezza sia l'andar frugando sotto la mole della cupola di Michelangelo) abbia a trovarsi qualche altra preziosa testimonianza.

ROBERT MOORE

UN PARROCO DI NUOVA YORK

La vita di un sacerdote nella parrocchia più movimentata e faticosa di Nuova York, tra casi di delinquenza giovanile, truffe, tragedie familiari, divorzi; nell'azione sociale esercitata dalle molte organizzazioni cattoliche; sempre illuminato dallo spirito cristiano, che allevia dolori e va incontro alla vita reale.

Volume di pagine 312, L. 300.

EDIZIONI VITA E PENSIERO - VIA NECCHI, 2 - MILANO